BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLIII.

LA DIVINA COMMEDIA

CANTICA TERZA

B
B
D
D

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

DI CARLO WITTE.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

adorna di cento incisioni antiche.

III.

MILANO
G. Daelli e C. Editori.

M. DCCC. LXIV.

PARADISO

CANTO PRIMO

A gloria di colui che tutto move
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende 4
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro',
Sarà ora materia del mio canto,

Ò buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 Come domandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso 16
 Assai mi fu, ma or con ambo e due
 M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue 19
 Sì, come quando Marsia traesti
 Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti 22
 Tanto, che l' ombra del beato regno
 Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno, 25
 E coronarmi allor di quelle foglie,
 Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie, 28
 Per trionfare o Cesare o Poeta,
 (Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in sulla lieta 31
 Delfica deità dovria la fronda
 Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 34
 Forse retro da me con miglior voci
 Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci 37
 La lucerna del mondo; ma da quella,
 Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
 Esce congiunta, e la mondana cera
 Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera 43
 Tal foce quasi, e tutto era là bianco
 Quello emisperio, e l'altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come 'l secondo raggio suole 49
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco, 58
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bogliente esce del foco.
E di subito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne rote 64
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote;
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorte in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba* 70
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni 76
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,

Parvemi tanto allor del cielo acceso 79
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume 82
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella che vedea me, sì com' io, 85
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a domandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi; 91
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse, come tu ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio divestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi 97
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte e quante 103
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma 106
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline 109
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine;

Onde si movono a diversi porti 112
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna, 115
Questi nei cor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore 118
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.
La provvidenza, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta:
Ed ora lì, com'a sito decreto, 124
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver'è che, come forma non s'accorda 127
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch'ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere 133
Foco di nube) se l'impeto primo
L'atterra, torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene estimo, 136
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Come in terra quiete in foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142

CANTO SECONDO

voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Retro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti, 4
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse: 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna equale.
Quei gloriosi che passaro a Colco, 16
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi, come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava; 22
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia opra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella: 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margarita 34
Ne recepette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe 37
Com' una dimension altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto, 46
Quant' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.
Ma ditemi, che son li segni bui 49
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra 52
L' opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali 55
D' ammirazione omai; poi retro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi? 58
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
Cagion, che tu domandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o si come comparte 76
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto 79
Nell'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere 82
Dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l'altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro 91
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti 94
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai, e due rimovi 97
Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or, come ai colpi delli caldi rai 106
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nello intelletto 109
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace 112
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte e da lui contenute;
Gli altri giron per varie differenze 118
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno, 121
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene omai, sì com'io vado 124
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù dei santi giri, 127
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri;
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve 133
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate 136
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega 139
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva, 142
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. 148

CANTO TERZO

QUEL sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo 4
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a proferer più erto.
Ma vision m'apparve, che ritenne 7
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille 13
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte, 16
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi, 19
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma ti rivolve, come suole, a voto. 28
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi, e credi; 31
Chè la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga 34
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia ismaga:
O ben creato spirito, che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte 43
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella; 46
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda, 49
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata sono in la spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo inflammati 52
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del su' ordine informati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
  Però n'è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti 58
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta dai primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino, 61
  Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
  Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici, 64
  Desiderate voi più alto loco
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco, 67
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
  Foran discordi li nostri disiri
  Dal voler di colui che qui ne cerne,

Che vedrai non capere in questi giri, 76
S'essere in carità è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re ch'a suo voler ne invoglia,
E la sua volontate è nostra pace; 85
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch'ella crea, e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia, 91
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola, 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse infino a co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch'al bene usi, 106
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor, che ti si mostra 109
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grato e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Constanza, 118
Che del secondo vento di Suave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,* 121
Maria, cantando; e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio, 124
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse; 127
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a domandar più tardo. 130

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uomo l'un recasse ai denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo, 7
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e il domandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello, 13
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello,

E disse: Io veggio ben come ti tira 16
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

Tu argomenti: Se il buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione, 22
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle 25
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

Dei Serafin colui che più s'india, 23
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perchè sortita 37
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno, 10
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabriel e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa, 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl' intende tornare a queste rote 53
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso torse 61
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove 64
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Negli occhi dei mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate, 73
Niente conferisce a quel che isforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
Che volontà, se non vuol, non si ammorza, 76
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;

Perchè, s'ella si piega assai o poco, 79
Segue la forza; e così queste fero,
Possendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato lor volere intero, 82
Come tenne Lorenzo in sulla grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
L'hai come devi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo, 94
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocch'è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire, 97
Che l'affezion del vel Constanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che di ciò pregato 103
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense 106
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno, 109
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello espreme, 112
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, 115
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva, 118
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva,
Non è l'affezion mia tanto profonda, 121
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia 124
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fiera in lustra, 127
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura, 133
Con riverenza, donna, a domandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può satisfarvi 136
Ai voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139
Di faville d'amor così divini,
Che, vinta, mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini. 142

CANTO QUINTO

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede 4
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende 7
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che, vista sola, sempre amore accende;

E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio, 13
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza 19
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più confórmato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 22
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 28
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo; 34
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Perocchè il cibo rigido ch'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso, 40
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all'essenza 43
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella, 46
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessità fu agli Ebrei 49
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta, 52
Puote bene esser tal, che non si falla
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza creda stolta, 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il voto a ciancia: 64
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come Jeptè alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci, 67
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè li folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi; 73
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento, 76
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno 91
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta, 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia, 106
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che da lei uscia.

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi 112
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia 118
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quegli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi 124
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corruscan, sì come tu ridi;
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela ai mortal con altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera 130
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi 133
Per troppa luce, come il caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta. 139

CANTO SESTO

OSCIACHÈ Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antica, che Lavina tolse,
Cento e cent'anni più l'uccel di Dio 4
  Nell'estremo d'Europa si ritenne,
  Vicino ai monti de' quai prima uscio;
E sotto l'ombra delle sacre penne 7
  Governò il mondo lì di mano in mano,
  E sì cangiando, in sulla mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10
  Che, per voler del primo amor ch'io sento,
  D'entro le leggi trassi il troppo e il vano;

E, prima ch'io all'opra fossi attento, 13
  Una natura in Cristo esser, non piùe,
  Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue 16
  Sommo pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che in sua fede era 19
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 22
  A Dio per grazia piacque d'inspirarmi
  L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l'armi, 25
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s'appunta 28
  La mia risposta; ma sua condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione 31
  Si move contra il sacrosanto segno,
  E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno 34
  Di riverenza, e cominciò dall'ora
  Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai che fece in Alba sua dimora 37
  Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
  Che i tre ai tre pugnar per lui ancora.
E sai ch'ei fe' dal mal delle Sabine 40
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel ch'ei fe', portato dagli egregi 43
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  E contra gli altri principi e collegi:

Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro 46
Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce di che, Po, tu labi.
Sott'esso giovinetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno, 58
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli usci di Ravenna, 61
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo; 64
Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da indi scese folgorando a Juba; 70
Poscia si volse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel ch'ei fe' col baiulo seguente, 73
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra, 76
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro; 79
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Jano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira 88
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali, 97
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Si che forte a veder è chi più falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte 103
Sott'altro sègno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello 106
Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.

Questa picciola stella si correda, 112
Dei buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda;
E quando li disiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar dei nostri gaggi 118
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia 121
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fan giù dolci note; 124
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro alla presente margarita 127
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra bella e grande mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina, 133
Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece 136
A domandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto; 139
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. 142

Io dubitava, e dicea: Dille, dille, 10
  Fra me, dille, diceva, alla mia donna
  Che mi disseta con le dolci stille,
Ma quella riverenza che s'indonna 13
  Di tutto me, pur per BE e per ICE,
  Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
  E cominciò, raggiandomi d'un riso
  Tal, che nel fuco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso, 19
  Come giusta vendetta giustamente
  Vengiata fosse, t'ha in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente: 22
  E tu ascolta, chè le mie parole
  Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
  Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana specie inferma giacque 28
  Giù per secoli molti in grande errore,
  Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo fattore 31
  S'era allungata, unio a sè in persona
  Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona· 34
  Questa natura al suo Fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa fu ella sbandita 37
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
  S'alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse;

Di tutte queste cose s'avvantaggia 76
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca, 79
E falla dissimile al sommo bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca;

Ed in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar, con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;

Nè ricovrar poteansi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per l'un di questi guadi:

O che Dio solo per sua cortesia 91
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso 94
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo nei termini suoi 97
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, ubbidiendo poi,

Quanto disubbidiendo intese ir suso; 100
E questa è la cagion per che l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue 103
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambo e due.

Ma perchè l'opra è tanto più gradita 106
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond'è uscita;

La divina bontà, che il mondo imprenta, 109
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e il primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra fu o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso, 115
A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio, 121
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: Io veggio l'acqua, io veggio il foco, 124
L'aer, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco,
E queste cose pur fur creature; 127
Per che, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrièn da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu sei, dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno, 136
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante 139
Da complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Ma vostra vita senza mezzo spira 142
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi. 148

CANTO OTTAVO

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Per che non pure a lei faccan onore 4
   Di sacrificio e di votivo grido
   Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido, 7
   Quella per madre sua, questo per figlio,
   E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;

E da costei, ond' io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella; 13
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede, 16
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne 19
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti, 22
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduti a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro, 28
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi, 31
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi principi celesti 34
D'un giro, e d'un girare, e d'una sete,
Ai quali tu del mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete; 37
E sem sì pien d'amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa 43
Tanto s' avea, e: Di' chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe 46
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe 49
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 52
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde; 55
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d'Ausonia, che s' imborga 61
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 64
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga 67
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora 73
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

E se mio frate questo antivedesse, 76
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna 79
Per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca 82
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Là 've ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io, 88
Grata m'è più, e anco questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro, 91
Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che, quantunque questo arco saetta, 103
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;

E ciò esser non può, se gl' intelletti 109
Che movon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi? 112
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente per diversi offici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo infino a quici; 121
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone, ed altro Xerse, 124
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte 130
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino 133
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era retro t' è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova 139
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.

E, se il mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada. 148

CANTO NONO

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni; 4
Sì ch' io non posso dir, se non che: pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo 7
Rivolta s'era al sen che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi 16
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch'io possa in te riflettер quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova, 22
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Sdeva un colle, e non surge molt'alto, 28
Là donde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella; 31
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia 37
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che moia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente, 43
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude 46
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna, 49
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese, 58
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni, 61
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota 67
Preclara cosa, mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Si come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, 73
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
Sempre col canto di quei fochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,

Perche non satisface ai miei disii? 79
Già non attenderei io tua domanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda, 82
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra i discordanti liti, contra il sole 85
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano, 88
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto 91
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui 94
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fei di lui·
Che più non arse la figlia di Belo, 97
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopeia, che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cor ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride, 103
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provide.
Qui si rimira nell'arte che adorna 106
Cotanto effetto, e discernesi il bene
Per che il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera, 112
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta, 118
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch'ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in sulla Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni 133
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali: 136
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette 139
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adulterio. 142

CANTO DECIMO

UARDANDO nel suo figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira.
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per loco si gira 4
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettor, all'alte rote 7
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto e l'altro si percote;

E li comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama 13
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che li chiama;
E se la strada lor non fosse torta, 16
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se da dritto più o men lontano 19
Fosse il partire, assai sarebbe manco,
E giù e su, dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè torce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura, 28
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta 31
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta.
Ed io era con lui; ma del salire 34
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:
È Beatrice, quella che si scorge 37
Di bene in meglio, sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da sè lucente 40
Quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente!

Per ch'io lo ingegno, l'arte e l'uso chiami, 43
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sopra il sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia 49
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice incominciò: Ringrazia, 52
Ringrazia il sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto 55
A devozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec'io; 58
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona 67
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond'io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno,
E il canto di quei lumi era di quelle; 73
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sì cantando, quegli ardenti soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
Donne mi parver, non da ballo sciolte, 79
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un senti' cominciar: Quando 82
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando
Multiplicato, in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala 88
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia, 94
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d' Aquino.
Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto:
Quell' altro fiammeggiare esce del riso 103
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offers a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente u' sì profondo 112
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride 118
Quell' avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Augustin si provvide.
Or, se tu l'occhio della mente trani 121
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode 124
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace 127
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morir gli parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri 136
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami 139
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

Che l'una parte l'altra tira ed urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid' io la gloriosa rota 145
Moversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà dove gioir s' insempra. 148

CANTO DECIMOPRIMO

 insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi 4
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

Quando, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera, 16
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio risplendo, 19
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si discerna 22
In sì aperta e in sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua*, 25
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anco a lui più fida, 34
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore, 37
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambo e due 40
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino, e l'acqua che discende 43
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo 46
Da porta Sole; e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole 52
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra,
Ed innanzi alla sua spirital corte, 61
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito, 64
Mille cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura 67
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante, nè feroce, 70
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo pianse in sulla croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti, 76
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion di pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo 79
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace! 82
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia, 88
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione 91
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 94
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita 97
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba 103
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;
Nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno 106
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo, 109
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede, 112
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara 115
Mover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno 118
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca; 121
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buone merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote 127
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche, 133
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta, 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coreggier che argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia. 139

CANTO DECIMOSECONDO

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse 4
Prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse, 7
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'ei refuse.

Come si volgon per tenera nube 10
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Junone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori, 13
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch'amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga, 16
  Per lo patto che Dio con Noè pose,
  Del mondo che giammai più non si allaga:
Così di quelle sempiterne rose 19
  Volgeansi circa noi le due ghirlande,
  E sì l'estrema all'ultima rispose.
Poichè il tripudio e l'alta festa grande, 22
  Sì del cantare e sì del flammeggiarsi,
  Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25
  Pur come gli occhi ch'al piacer che i move
  Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cor dell'una delle luci nuove, 28
  Si mosse voce, che l'ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L'amor che mi fa bella 31
  Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dove l'un, l'altro s'induca, 34
  Sì che com'elli ad una militaro,
  Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro 37
  Costò a riarmar, dietro all'insegna
  Si movea tardo, suspiccioso e raro;
Quando lo imperador che sempre regna, 40
  Provvide alla milizia ch'era in forse,
  Per sola grazia, non per esser degna;

E, com'è detto, a sua sposa soccorse 43
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte, ove surge ad aprire 46
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

Non molto lungi al percoter dell'onde, 49
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Calaroga, 52
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo;

E come fu creata, fu repleta 58
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Poiché le sponsalizie fur compiute 61
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;

La donna, che per lui l'assenso diede, 64
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle erede;

E perché fosse, quale era, in costrutto, 67
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

Dominico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo; 73
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto 76
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice! 79
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna 82
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
Ed alla sedia, che già fu benigna 88
Più ai poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei, 91
Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas quae sunt pauperum Dei*,
Addomandò; ma contro al mondo errante 94
Licenza di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme 97
Con l'offizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi, 103
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una rota della biga, 106
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto si vedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta, 124
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che l'un la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che nei grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Augustin son quici, 130
Che fur dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano 136
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò por la mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato 139
Il Calabrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino 142
  Mi mosse la inflammata cortesia
  Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

CANTO DECIMOTERZO

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage 4
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno·
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,

Aver fatto di sè due segni in cielo 13
(Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo),
E l'un nell'altro aver li raggi suoi, 16
Ed ambo e due girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi,
Ed avrà quasi l'ombra della vera 19
Costellazion, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura, 28
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio nei concordi numi 31
Poscia la luce, in cui mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l'una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa, 37
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece:

E però ammiri ciò ch'io dissi suso, 46
  Quando narrai che non ebbe il secondo
  Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo, 49
  E vedrai il tuo credere e il mio dire
  Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more, e ciò che può morire, 52
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che sì mea 55
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall'amor che a lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze 61
  Giù d'atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo 64
  Le cose generate, che produce
  Con seme, e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce, 67
  Non sta d'un modo, e però sotto il segno
  Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70
  Secondo specie, meglio e peggio frutta;
  E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta, 73
  E fosse il cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel parrebbe tutta;
Ma la natura la dà sempre scema, 76
  Similemente operando all'artista,
  Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

Però se il caldo amor la chiara vista 79
  Della prima virtù dispone e segna,
  Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna 82
  Di tutta l' animal perfezione;
  Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione: 85
  Che l' umana natura mai non fue,
  Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piùe, 88
  Dunque, come costui fu senza pare?
  Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben ciò che non pare, 91
  Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
  Quando fu detto: Chiedi, a domandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 94
  Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno,
  Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno 97
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse,* 100
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note, 103
  Regal prudenza e quel vedere impari,
  In che lo stral di mia intenzion percote.
E, se al *Surse* drizzi gli occhi chiari, 106
  Vedrai aver solamente rispetto
  Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto, 109
  E così puote star con quel che credi
  Del primo padre e del nostro diletto.

E questo ti sia sempre piombo ai piedi, 112
Per farti mover lento, com' uom lasso:
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzion afferma o nega,
Nell'un così come nell'altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove 124
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano, e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti 127
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima 133
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già dritto e veloce 136
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta o ser Martino 139
Per vedere un furare, altro offerrere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere. 142

CANTO DECIMOQUARTO

DAL centro al cerchio, e sì dal cerchio
  al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso   4
  Questo ch'io dico, sì come si tacque
  La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque   7
  Del suo parlare e di quel di Beatrice,
  A cui sì cominciar, dopo lui piacque:

A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' inflora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi 16
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti 19
Alla flata quei che vanno a rota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota 22
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel tornear e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moia, 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive, 28
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udi' nella luce più dia 34
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dall' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà l' ardore, 40
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sopra il suo valore.

Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta e quanta.
Per che s' accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma si come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soperchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto di la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti 61
E l' uno e l'altro coro a dicer: Amme,
Che ben mostrar disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari, 67
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
Per guisa d' orizzonte che rischiari.
E si come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Si che la vista pare e non par vera;
Parvemi li novelle sussistenze 73
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.

O vero isfavillar del santo spiro, 76
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti non soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente 79
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna in più alta salute.
Ben m'accors'io ch'io era più levato, 85
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto il core, e con quella favella 88
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto 91
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto·
Chè con tanto lucore e tanto robbi 94
M'apparvero splendor dentro a due raggi
Ch'io dissi: O Elios che sì gli addobbi!
Come, distinta da minori e maggi 97
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103
Chè quella croce lampeggiava Cristo
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e il basso, 109
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte, 112
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa 118
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così dai lumi che lì m'apparinno 121
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode, 124
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci,*
Com'a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci, 127
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli 133
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso 136
Per escusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero. 139

CANTO DECIMOQUINTO

BENIGNA volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira, 4
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno ai giusti preghi sorde 7
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri 13
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco, 16
Se non che dalla parte ond'ei s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende, 19
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro, 22
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco retro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o superinfusa 28
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui. 31
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno dei mortal si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto 43
Fu sì sfocato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa che per me s'intese, 46
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno, 49
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però chi io mi sia, e perch'io paia 58
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero; chè minori e grandi 61
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni il disio,
A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
Pria ch'io parlassi, ed arrosemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio.
Poi cominciai così: L'affetto e il senno, 73
Come la prima equalità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;

Perocchè il sol, che v'allumò ed arse 76
Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento nei mortali, 79
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io che son mortal, mi sento in questa 82
Disagguaglianza, e però non ringrazio,
Se non col core, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in cu' io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice 91
Tua cognazion, e che cent'anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue: 94
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica, 97
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura 103
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote; 106
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo 109
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto 112
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il volto dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! Ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla, 121
E consolando usava l'idioma
Che prima i padri e le madri trastulla;
L'altra traendc alla rocca la chioma, 124
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato o Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida, 133
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Corrado, 139
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia 142
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martiro a questa pace. 148

CANTO DECIMOSESTO

O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai; 4
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce, 7
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal *Voi*, che prima Roma sofferie, 0
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, 13
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio, 16
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza 19
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di San Giovanni 25
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar dei venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto: AVE, 34
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta 37
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.

Basti de' miei maggiori udirne questo; 43
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi 46
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista 49
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattar ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna, 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariasi Montemurlo ancor dei Conti; 64
Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigreve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che 'l cieco agnello, e molte vólte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:

Udir come le schiatte si disfanno, 76
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna 82
Copre ed iscopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Per che non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi, 91
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carca 94
Di nuova fellonia, di tanto peso
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso 97
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincion ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Doràta in casa sua già l'elsa e il pome.
Grandi eran già la colonna del Vaio, 103
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 1(
Era già grande, e già eran tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali io vidi quei che son disfatti 109
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro 112
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115
Retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa com'agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente, 118
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta 127
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvenga che col popol si raduni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni; 133
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa, e suoi consorti. 139
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebbon lieti, che son tristi, 142
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse, 148
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso 151
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. 154

CANTO DECIMOSETTIMO

UAL venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'avea incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito 4
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: Manda fuor la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene dell'interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

O cara piota mia, che sì t' insusi 13
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti, 16
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi; avvenga ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa 28
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle 31
Già s'inviscava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso 34
Latin, rispose quell'amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno;
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

Qual si partì Ippolito d'Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca, 49
E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 52
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dello esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
Si farà contro a te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo 67
Farà la prova, sì che a te fia bello
L'averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo uccello,
Che in te avrà sì benigno riguardo 73
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue, 76
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte, 79
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Enrico inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed ai suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteraine scritto nella mente 91
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi 109
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 115
 Ho io appreso quel che, s'io il ridico,
 A molti fia sapor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico, 118
 Temo di perder vita tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro, 121
 Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
 Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscienza fusca 124
 O della propria o dell'altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento, 133
 Che le più alte cime più percote;
 E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote, 136
 Nel monte e nella valle dolorosa,
 Pur l'anime che son per fama note;
Chè l'animo di quel ch' ode, non posa, 139
 Nè ferma fede per esemplo ch' haia
 La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia. 142

CANTO DECIMOTTAVO

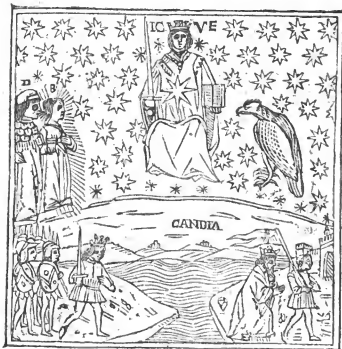
GIA' si godeva solo del suo verbo
Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
E quella Donna, ch'a Dio mi menava, 4
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono 7
Del mio conforto, e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire, 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto 1o
Raggiava in Beatrice, del bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso, 19
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta 22
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei cominciò: In questa quinta soglia 23
Dell'arbore che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima 31
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira nei corni della croce; 34
Quello ch'io nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto 37
Dal nomar Josuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi moversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo magno e per Orlando 43
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo, 46
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista, 49
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era trai cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare, o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto giocônde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza, 58
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che il mio girare intorno 61
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco 64
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarca di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera, 73
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera,

Sì dentro ai lumi sante creature 76
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi; 79
  Poi, diventando l'un di questi segni,
  Un poco s'arrestavano e tace'nsi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni 82
  Fai gloriosi, e rendili longevi,
  Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi 85
  Le lor figure com'io l'ho concette,
  Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette 88
  Vocali e consonanti; ed io notai
  Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai 91
  Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
  Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto 94
  Rimasero ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove 97
  Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il ben ch'a sè le move.
Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi 100
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parve quindi più di mille 103
  Luci, e salir quali assai, e quai poco,
  Sì come il sol, che l'accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco, 106
  La testa e il collo d'un'aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lì non ha chi il guidi, 109
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi;
L'altra beatitudo, che contenta 112
Pareva prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraro che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch'io prego la mente, in che s'inizia 118
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri 121
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo, 124
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra; 127
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi, 130
Pensa che Pietro e Polo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: I' ho fermo il disiro 133
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo. 136

CANTO DECIMONONO

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso, 7
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;

Ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio 13
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: O perpetui fiori 22
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame 28
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio 31
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Qual' il falcon ch' uscendo del cappello 34
Move la testa, e coll' ali si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
All' estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

Non potè suo valor sì fare impresso 43
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo, 46
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch' ogni minor natura 49
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun dei raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può da sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel che l' è parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mar, entro s' interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latebra, 67
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.

More non battezzato e senza fede; 76
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede?
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna, 79
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
Se la scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, che' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona; 88
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sopr'esso il nido si rigira, 91
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali 97
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno 103
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi ch' ei si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo, 106
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conosce Cristo;

E tai Cristiani dannerà l' Etiope, 109
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta, 121
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
Ed, a dare ad intender quanto è poco, 133
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze 136
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto il conio di Vinegia.

O beata Ungaria, se non si lascia — 142
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra — 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altro non si scosta. — 148

CANTO VENTESIMO

QUANDO colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende, 4
   Subitamente si rifà parvente
   Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente, 7
   Come il segno del mondo e de' suoi duci
   Nel benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucenti, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor, che di riso t'ammanti, 13
Quanto parevi ardente in quei flailli,
Ch' ave'no spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume, 19
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra 22
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,

Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ov' io le scrissi.

La parte in me che vede, e pate il sole 31
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,

Perchè dei fochi, ond' io figura fommi, 34
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
E di tutti lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla, 37
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.

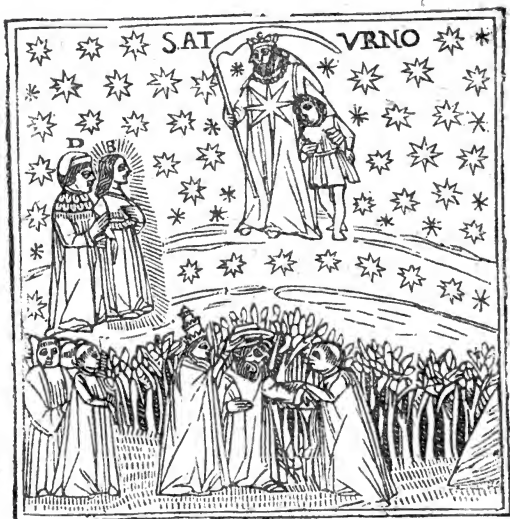
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.

Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio, 43
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa 46
Non seguir CRISTO, per l'esperienza
Di questa dolce vita, e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza, 49
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudizio eterno 52
Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor, si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto 58
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell'arco declivo, 61
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.
Ora conosce come s'innamora 64
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non puo della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Quale allodetta che in aere si spazia 73
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,

Tal mi sembiò l'imago della imprenta 76
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste? 82
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose, 88
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome 91
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non può, se altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate 94
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sopranza, 97
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
Dei corpi suoi non uscir, come credi, 103
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;
Chè l' una dello Inferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;

Di viva speme, che mise la possa 109
Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla, 112
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
E credendo s'accese in tanto foco 115
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
L'altra, per grazia, che da sì profonda 118
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Ond'ei credette in quella, e non sofferse 124
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto remota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti 133
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo, 136
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella imagine divina, 139
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista 142
    Fa seguitar lo guizzo della corda,
    In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda 145
    Ch' io vidi le due luci benedette,
    Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette. 148

CANTO VENTESIMOPRIMO

GIA' eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;
E quella non ridea, ma: S'io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale 7
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore, 13
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente, 16
E fa di quegli specchi alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Chi sapesse qual era la pastura 19
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce, 28
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anco per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume, 34
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne, 43
Si fe' sì chiaro ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando 46
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non domando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' ha posta;
E di', perchè si tace in questa rota 58
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso, 61
Rispose a me; onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta, 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
Ma l' alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna;
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte, 76
Per che predestinata fosti sola
A questo offizio tra le tue consorte.

Nè venni prima all' ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè, come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82
Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro;
La cui virtù, col mio veder congiunta, 85
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
La somma essenza della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio; 88
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, 91
Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla domanda tua non satisfara;
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso 94
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma; 100
Onde riguarda, come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue, 103
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi, 103
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria, 109
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi il terzo sermo; 112
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi, 115
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli 118
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa, 124
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron dei manti loro i palafreni, 133
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi, 139
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

CANTO VENTESIMOSECONDO

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre, che soccorre 4
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu sei in cielo? 7
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io, ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual, se inteso avessi i preghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta, 16
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che disiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se com'io dico l'aspetto ridui.
Com'a lei piacque gli occhi dirizzai, 22
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan coi mutui rai.
Io stava come quei che in sè repreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Del domandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta 28
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi, 31
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde 34
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Casino è nella costa, 37
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E quel son io che su vi portai prima 40
Lo nome di colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;

E tanta grazia sopra me rilusse,   43
  Ch'io ritrassi le ville circostanti
  Dall'impio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti   46
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascer li fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,   49
  Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
  Fermar li piedi e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri   52
  Meco parlando, e la buona sembianza
  Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,   55
  Come il sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta   58
  S'io posso prender tanta grazia, ch'io
  Ti veggia con imagine scoperta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio   61
  S'adempierà in sull'ultima spera,
  Dove s'adempion tutti gli altri, e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera   64
  Ciascuna disianza; in quella sola
  È ogni parte là dove sempr'era,
Perchè non è in loco, e non s'impola,   67
  E nostra scala infino ad essa varca,
  Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca   70
  Jacob porgere la superna parte,
  Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte   73
  Da terra i piedi, e la regola mia
  Rimasa è per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badia, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor dei monaci sì folle.
Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio domanda;
Non di parenti, nè d'altro più brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento, 88
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi il principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso; 94
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse 97
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, tutto in su s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala 103
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel devoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita 118
D'entrar nell'alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi devotamente ora sospira 121
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu sei sì presso all'ultima salute, 124
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei, 127
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte e quante 133
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo 136
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si può veracemente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione, 142
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra il padre e il figlio; e quivi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro 148
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci, 151
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

CANTO VENTESIMOTERZO

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati, 4
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in sull'aperta frasca, 7
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga, 13
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando, 16
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere 19
Del trionfo di CRISTO, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto, 22
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mel convien senza costrutto.
Quale nei plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne, 28
Un sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea 31
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara...! 34
Ella mi disse: Quel che ti sopranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza 37
Ch'aprì le strade intra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come foco di nube si disserra 40
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra.

La mente mia così, tra quelle dape 43
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io; 46
Tu hai vedute cose che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente 49
Di vision obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna 52
Di tanto grado, che mai non si estingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55
Che Polinnía con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero 58
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto il facea mero.
E così, figurando il Paradiso, 61
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema, 64
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca 67
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di CRISTO s'inflora?
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino 73
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.

Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli 76
  Tutto era pronto, ancora mi rendei
  Alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei 79
  Per fratta nube, già prato di fiori
  Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori, 82
  Folgorati di su da raggi ardenti,
  Senza veder principio dei fulgori.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 85
  Su t'esaltasti per largirmi loco
  Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco 88
  E mane e sera, tutto mi ristrinse
  L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse 91
  Il quale e il quanto della viva stella,
  Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella, 94
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona 97
  Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
  Onde si coronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro 103
  L'alta letizia che spira del ventre,
  Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre 103
  Che seguirai tuo figlio, e farai dia
  Più la spera suprema, perchè gli entre.

Così la circulata melodia 109
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come il fantolin, che in ver la mamma 121
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese 124
Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
O quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro 133
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilon, dove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio 136
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria. 139

CANTO VENTESIMOQUARTO

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba 4
Di quel che cade della vostra mensa,
Prima che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente all'affezione immensa, 7
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli 13
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente- 16
Mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza 19
Vid'io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il foco benedetto, 31
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui dei punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla, 46
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, e non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione, 49
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
Di', buon Cristiano, fatti manifesto; 52
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55
Sembianze femmi, perch' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi, 58
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: Come il verace stilo 61
Ne scrisse, patre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Ed argomento delle non parventi;
E questo pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti, 67
Se bene intendi, per che la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
Che l esser loro v' è in sola credenza, 73
Sopra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza;

E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar, senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista 79
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non gli avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso; 82
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ond'io: Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda, 88
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia 91
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In sulle vecchie, e in sulle nuove cuoia,
È sillogismo, che la m'ha conchiusa 94
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella 97
Proposizion che così ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura 103
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo, 106
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono un centesmo;

Chè tu entrasti povero e digiuno 109
  In campo, a seminar la buona pianta,
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa 112
  Risonò per le spere un: Dio laudamo,
  Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che, sì di ramo in ramo, 115
  Esaminando, già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea 118
  Con la tua mente, la bocca t'aperse
  Infino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse; 121
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo patre, spirito che vedi 124
  Ciò che credesti sì, che tu vincesti
  Ver lo sepolcro i più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti 127
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anco la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio 130
  Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
  Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove 133
  Fisice e metafisice, ma dalmi
  Anco la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi, 136
  Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
  Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste 139
  Credo una essenza sì una e sì trina,
  Che soffera congiunto sono ed *este.*

Della profonda condizion divina 142
  Ch' io tocco, nella mente mi sigilla
  Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio; quest' è la favilla 145
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch' ascolta quel che i piace, 148
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così, benedicendomi cantando, 151
  Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
  L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 154

CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra 4
Del bello ovil, dov'io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 7
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;

Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13
Di quella spera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo dei vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia 16
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone 19
Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid' io l'un dall'altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù li prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 28
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza; 31
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù ai tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri; 34
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch'ai nostri raggi si maturi.
Questo conforto dal foco secondo 37
Mi venne; ond'io levai gli occhi ai monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti

Sì che, veduto il ver di questa corte, 43
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel che ell'è, e come se ne infiora 46
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto 55
Venga in Jerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che, non per sapere 58
Son domandati, ma perchè rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io, chè non gli saran forti, 61
Nè di iattanza, ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch'a dottor seconda, 64
Pronto e libente, in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss'io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperent in te, nella sua teodia 73
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo 76
Nell'epistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno 79
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore ond'io avvampo 82
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche 88
Pongono il segno. Ed esso: Lo mi addita.
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche
Dice Isaia, che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta, 94
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, appresso al fin d'este parole, 97
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo 103
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcun fallo,
Così vid'io lo schiarato splendore 106
Venire ai due, che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota; 109
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa, tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto 112
Del nostro Pellicano, e questi fue
D'in sulla croce al grande offizio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe 115
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta 118
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco, 121
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
Tanto con gli altri che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro 127
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'inflammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio, 133
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vedere, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice! 139

CANTO VENTESIMOSESTO

MENTR'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense 4
 Della vista che hai in me consunta,
 Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta 7
 L'anima tua, e fa ragion che sia
 La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia 10
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte, 16
Alfa ed O è di quanta scrittura
Mi legge Amore, o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura 19
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Che drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende, 28
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto avvantaggio, 31
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è ch'un lume di suo raggio,
Più che in altra convien che si mova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, cominciando 43
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sopra ogni altro bando.

Ed io udi': Per intelletto umano, 46
E per autoritadi a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il soprano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione 52
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio, 58
La morte ch'ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva, 61
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto 64
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come a lume acuto si dissonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre, 73
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l'estimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia 76
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgean da più di mille milia;

Onde, me' che dinanzi, vidi poi, 79
  E quasi stupefatto domandai
  D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai 82
  Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
  Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
  Nel transito del vento, e poi si leva
  Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva, 88
  Stupendo; e poi mi rifece sicuro
  Un disio di parlare, ond'io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo 91
  Solo prodotto fosti, o padre antico,
  A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico 94
  Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
  E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia 97
  Sì, che l'affetto convien che si paia
  Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaia 100
  Mi facea trasparer per la coperta
  Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz'essermi profferta, 103
  Dante, la voglia tua, discerno meglio
  Che tu qualunque cosa t'è più certa,
Perch'io la veggio nel verace speglio 106
  Che fa di sè pareglio all'altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.
Tu voi saper quant'è che Dio mi pose 109
  Nell'eccelso giardino, ove costei
  A così lunga scala ti dispose,

E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta 124
Innanzi assai ch'all'opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta;
Che nullo effetto mai razionabile, 127
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia, 133
I s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
El si chiamò da poi, e ciò conviene, 136
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda, 139
Fu' io, con vita pura, e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il sol muta quadra, l'ora sesta. 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO

L Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò: Gloria, tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembiava un riso 4
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza! 7
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quelle che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza, che quivi comparte 16
Vice ed offizio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quando io udi': Se io mi trascoloro, 19
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il loco mio, 22
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta, che permane 31
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue 37
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di CRISTO allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto 43
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano 46
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contr'a i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo 52
Ai privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati flocca 67
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno 70
Farsi, e floccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73
E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la Donnà, che mi vide assolto 76
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima
 Il viso, e guarda come tu sei volto.
Dall'ora ch'io aveà guardato prima, 79
 Io vidi mosso me per tutto l'arco
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco 82
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
 Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito 85
 Di questa aiuola; ma il sol procedea,
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea 88
 Con la mia Donna sempre, di ridurre
 Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura od arte fe' pasture 91
 Da pigliare occhi, per aver la mente,
 In carne umana, o nelle sue pitture,
Tutte adunate parrebber niente 94
 Ver lo piacer divin che mi rifulse,
 Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse, 97
 Del bel nido di Leda mi divelse,
 E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
 Sì uniformi son, ch'io non so dire
 Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
 Incominciò, ridendo, tanto lieta,
 Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del mondo, che quieta 106
 Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
 Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove 109
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge, e la virtù ch' ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.

E come il tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde 121
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini il volere; 124
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte 127
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Tale, balbuziendo, ancor digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

E tal, balbuziendo, ama ed ascolta 133
La madre sua, che, con loquela intera,
Disira poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca, nera, 136
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.

Tu, perchè non ti facci maraviglia, 139
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni, 142
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
Le poppe volgerà in sulle prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore. 148

B
B
DIO
SIO
GREGORIO

CANTO VENTESIMOTTAVO

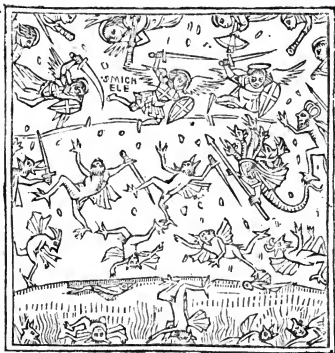
OSCIA che contro alla vita presente
Dei miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in lo specchio fiamma di doppiero 4
Vede colui che se n'alluma retro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
E sè rivolge, per veder se il vetro 7
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando nei begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi 13
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

Un punto vidi che raggiava lume 16
  Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
  Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca, 19
  Parrebbe luna locata con esso,
  Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso 22
  Alo cinger la luce che il dipigne,
  Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
  Si girava sì ratto, ch'avria vinto
  Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto, 28
  E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
  Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto 31
  Già di larghezza, che il messo di Juno
  Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno 34
  Più tardo si movea, secondo ch'era
  In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera, 37
  Cui men distava la favilla pura;
  Credo, però che più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
  Forte sospeso, disse: Da quel punto
  Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
  E sappi che il suo movere è sì tosto
  Per l'affocato amore, ond egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto 46
  Con l'ordine, ch'io veggio in quelle rote,
  Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.

Ma nel mondo sensibile si puote 49
  Veder le volte tanto più divine,
  Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine 52
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor perchè l' esemplo 55
  E l' esemplare non vanno d' un modo;
  Chè io per me indarno ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
  Sufficienti, non è maraviglia,
  Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
Così la Donna mia: poi disse: Piglia 61
  Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti, 64
  Secondo il più e il men della virtute,
  Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bonta vuol far maggior salute; 67
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S' egli ha le parti egualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
  L' altro universo seco, corrisponde
  Al cerchio che più ama, e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde 73
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanzie che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil conseguenza, 76
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno 79
  L' emisperio dell' aer, quando soffia
  Borea da quella guancia, ond' è più leno,

Per che si purga e risolve la roffia 82
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro, 88
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla; 91
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro 94
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi 97
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrati i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che intorno a lor vonno, 103
Si chiaman Troni del divin aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto, 106
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda 109
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede, 112
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

L' altro ternaro, che così germoglia — 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna — 118
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee, — 121
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestàdi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi — 124
Principati ed Arcangeli si girano;
L' ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano, — 127
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio — 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise; — 133
Onde, sì tosto come l' occhio aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver proferse — 136
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri. — 139

CANTO VENTESIMONONO

QUANDO ambo e due i figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che il zenit inlibra, 4
Infin che l'uno a l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto, 7
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m'aveva vinto·

Poi cominciò: Io dico, non domando 10
Quel che tu vuoli udir, perch'io l' ho visto
Dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando:*

Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;*

In sua eternità di tempo fuore, 16
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S' aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Nè prima quasi torpente si giacque; 19
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

Forma e materia congiunte e purette 22
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;

E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;

Così il triforme effetto del suo Sire 28
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.

Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

Pura potenza tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto 37
Di secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;

Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu ten' avvedrai, se bene agguati;

Ed anche la ragione il vede alquanto, 43
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori 46
Furon eletti, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti 49
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte, 52
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti 58
A riconoscer sè dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate 61
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo, 64
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso 79
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno, che quando è proposta
La divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face 94
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse 97
Nella passiòn di CRISTO, e s'interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose 100
Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi, 103
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno, 106
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lo danno.

Non disse CRISTO al suo primo convento: 109
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 118
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltizia in terra crebbe, 121
Che, senza prova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio, 124
Ed altri ancor, che son assai più porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè siam digressi assai, ritorci 127
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela 133
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia, 136
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe 139
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai, e la larghezza 142
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. 145

CANTO TRENTESIMO

ORSE se' milia miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo, 4
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella 7
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:

Non altrimenti il trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si estinse; 13
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poca sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo, 22
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole in viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia di sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso 28
In questa vita, infino a questa vista,
Non m' è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando, 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce d' espedito duce 37
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vedrai l'una e l'altra milizia 43
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti 46
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva, 49
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amore, che quieta il cielo, 52
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi 58
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera 61
Fulgido di fulgore, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive, 64
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori, 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei, 73
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse il sol degli occhi miei.

Anco soggiunse: Il fiume, e li topazii 76
  Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe: 79
  Ma è difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua 82
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli 85
  Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
  Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda 88
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve, 91
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste 94
  Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
  Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi 97
  L'alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
  Lo Creatore a quella creatura,
  Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura 103
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
  Riflesso al sommo del Mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo 109
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell'erbe e nei fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno 112
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì, nè pon nè leva, 121
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna, 124
Che si dilata, digrada e redole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, 133
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta, 136
Dell'alto Enrico, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima, che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che vi ammalia, 139
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;

E fia prefetto nel foro divino 142
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo offizio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Anagna esser più giuso. 148

CANTO TRENTESIMOPRIMO

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa,
Ma l'altra, che volando vede e canta 4
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Si come schiera d' api, che s'infiora 7
Una fiata, ed una si ritorna
Là deve suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva, 13
  E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco 16
  Porgevan della pace e dell'ardore,
  Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore 19
  Di tanta plenitudine volante
  Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante 22
  Per l'universo, secondo ch'è degno,
  Sì, che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
  Frequente in gente antica ed in novella,
  Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella 28
  Scintillando a lor vista sì gli appaga,
  Guarda quaggiù alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga, 31
  Che ciascun giorno d'Elice si copra,
  Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
Vedendo Roma e l'ardua sua opra 34
  Stupefacе'nsi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano, 37
  All'eterno dal tempo era venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto! 40
  Certo tra esso e il gaudio mi facea
  Libito il non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea 43
  Nel tempio del suo voto, riguardando,
  E spera già ridir com'ello stea,

Sì per la viva luce passeggiando, 46
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedea di carità visi suadi, 49
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
Già tutta mio sguardo avea compresa,
E in nulla parte ancor fermato il viso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per domandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, ed altro mi rispose; 58
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io. 64
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio;
E se riguardi su nel terzo giro 67
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona, 73
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista; 76
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute, 82
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi 88
Sì, che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; ed ella sì lontana, 91
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino; 97
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
Signor mio Gesu' Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina 118
Le parti oriental dell'orizzonte
Soverchian quella, dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte, 121
Con gli occhi vidi parte nello estremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma 127
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte, 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti 133
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia, 136
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

CANTO TRENTESIMOSECONDO

AFFETTO al suo piacer, quel contemplante
Libero offizio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse, 4
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi, 7
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sara, Bebecca, Judit, e colei 10
Che fu bisava al eantor, che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come 16
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee 19
La fede in CRISTO, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fior è maturo 22
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in CRISTO venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
Di voti, in semicircoli si stanno
Quei ch' a CRISTO venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni, 31
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro 34
Francesco, Benedetto ed Augustino,
Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino, 37
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l'altrui, con certe condizioni; 43
Chè tutti questi son spiriti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Ed anco per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io ti solverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;

Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*
Entrasi qui più e meno eccellente.

Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,

Le menti tutte nel suo lieto aspetto, 64
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa in quei gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color dei capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume, 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì nei secoli recenti 76
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti;
Poichè le prime etadi fur compiute, 79
Convenne ai maschi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè il tempo della grazia venne, 82
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch'a CRISTO 85
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante,
Creata a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante, 91
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor che primo lì discese, 94
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell'Angel, che con tanto gioco 103
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del sole stella mattutina

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser può in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
Perch' egli è quegli che portò la palma 112
Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta, 121
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto 124
Di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo flor venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi, 127
Pria che morisse, della bella sposa
Chè s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l'altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhi per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna, 139
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

E drizzeremo gli occhi al primo amore, 142
  Sì che, guardando verso lui, penetri,
  Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente (nè forse tu t'arretri 145
  Movendo l'ali tue, credendo oltrarti)
  Orando, grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che può aiutarti; 148
  E tu mi segui con l'affezione,
  Sì che dal dicer mio lo cor non parti:
E cominciò questa santa orazione. 151

CANTO TRENTESIMOTERZO

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura 4
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui sei a noi meridiana face 10
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande, e tanto vali, 13
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre 16
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 19
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna 22
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute 25
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi 28
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi 31
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani: 37
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.

Indi all'eterno lume si drizzaro, 43
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch'al fine di tutti i disii 46
M'appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorridea, 49
Perch'io guardassi suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;
Chè la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar mostra, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede, 58
Chè dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, chè quasi tutta cessa 61
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla, 64
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi 67
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria, 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito, 76
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch'io fui più ardito 79
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valor infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidenti, e lor costume, 88
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo 91
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo, 94
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa, 97
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre del mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto, 103
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri, 118
Parea riflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta 127
Pareva in tre, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s'affige 133
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova: 136
Veder voleva, come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne, 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come rota ch'egualmente è mossa,
L'amor che move il sole e l'altre stelle. 145

FINE

INDICE